

Osservazioni sui contrastanti significati attribuiti all'ammortamento

1. L'ammortamento negli studi di contabilità nazionale, di economia politica e di economia aziendale

Ritorniamo su di un argomento frettolosamente abbozzato in un nostro breve scritto di alcuni anni orsono¹ per cercare di approfondire i motivi logici ed i supporti dottrinari di alcuni concetti in quella sede soltanto enunciati.

Ha da sempre suscitato il nostro interesse il fatto che lo stesso termine - «ammortamento» - venga utilizzato da studiosi di discipline diverse, ma tra loro non distanti e talora da studiosi della medesima disciplina, con significati che, per stessa ammissione di chi lo usa, possono essere alquanto difformi².

Uno dei numerosi esempi di quanto sopra affermato è offerto da un'opera che si può definire senza dubbio una pietra miliare nello studio della contabilità nazionale: *I conti della Nazione* di Libero Lenti. In essa si legge: i «...concetti d'ammortamento» (in contabilità nazionale) «differiscono alquanto da quelli che servono solitamente d'appoggio per il calcolo degli ammortamenti negli ordinamenti contabili individuali. E la cosa si spiega facilmente, tenendo presente che il fine ultimo di queste microcontabilità è quello di calcolare il profitto, anche se lo si definisce reddito d'impresa, e non il reddito... come l'insieme delle remunerazioni che spettano a tutti i fattori di produzione per le loro prestazioni...».

Trattasi... «di ripartire in più intervalli annuali,..., il valore dei beni a fecondità ripetuta, parallelamente al progressivo esaurimento della loro fecondità...». «...di mano in mano che la loro fecondità s'estingue attraverso il processo di produzione, si provvede a reintegrarla mediante gli ammortamenti, la cui entità deve corrispondere a quella del logorio ch'essi subiscono», per la «...necessità di mantenere intatto il capitale».

Secondo l'Autore la differenza con le contabilità individuali dipende anche dal fatto che in queste ultime la «...politica degli ammortamenti non è insensibile al va-

¹ Gianfranco Capodaglio, *In margine alla dibattuta questione della quota di ammortamento*, in «Rivista Italiana di Ragioneria e di Economia Aziendale», n° 1, 1979.

² Sulle conseguenze dell'adozione da parte delle statistiche ufficiali dei dati elaborati dalle contabilità aziendali, le quali sono finalizzate ad obiettivi diversi da quelli propri della macroeconomia; si cfr. J. R. Hicks, *Introduzione alla economica*, Einaudi, Torino, 1955.

rio andamento della gestione annuale»,... recuperando «negli anni favorevoli quanto non è possibile recuperare in quelli sfavorevoli»³.

La prospettata difformità, tuttavia, deriva anche dal fatto che l'Autore si è soffermato su di una soltanto delle possibili interpretazioni che la Ragioneria adotta per il fenomeno dell'ammortamento, che non è, peraltro, da tutti condivisa⁴.

A nostro avviso, però, la definizione di ammortamento adottata dal Lenti non può non presentare caratteri di profonda difformità con quella o quelle più generalmente adottate dalle discipline economico-aziendali. L'Autore, infatti, accomuna due concetti, quello della «ripartizione del valore dei beni a fecondità ripetuta» e quello della «reintegrazione della fecondità del capitale fisso», che solitamente sono invece tenuti distinti dagli autori di Ragioneria⁵.

³ L. Lenti, *I conti della Nazione*, UTET, Torino, 1978, pp. 401 e segg.

⁴ Pietro Onida (*Il reddito d'impresa*, in « Rivista di politica economica », 1951, pp. 842-845) accoglie espressamente tale impostazione «...l'impresa che praticasse, ad esempio, ammortamenti costanti e chiudesse i bilanci - a motivo del variabile andamento della gestione - ora con cospicui utili, ora con perdite nette, libererebbe, sotto l'apparenza di utili, negli esercizi favorevoli, porzioni di componenti positivi di reddito che dovrebbero essere invece destinate a coprire gli ammortamenti che rimangono scoperti negli esercizi sfavorevoli». Anche Aldo Amaduzzi (*Il reddito di impresa*, in « Rivista di Politica Economica », 1951, pp. 764-784) accetta la variabilità delle quote d'ammortamento alla quale... « conduce anche quel criterio di stabilizzazione dei redditi di periodo - da taluni denominato "politica di bilancio" - che rientra nel concetto di reddito economico e d'invarianza di capitale ». Tale impostazione però è stata anche molto criticata: tra gli altri, si confronti *Vincenzo Masi, Ragioneria Generale*, Cedam, Padova, 1961; p. 136; Vittorio Coda, *Introduzione alle valutazioni di bilancio*, Libreria Universitaria editrice, Venezia, 1973, p. 53; lo stesso Onida, successivamente (*Economia d'azienda*, Torino, UTET, 1965, pp. 604-605) tempera l'accoglimento di tale tesi proponendo alternativamente i due metodi « α e β » della determinazione della quota d'ammortamento, indipendentemente ovvero in relazione al risultato previsto, a seconda dei fini conoscitivi del bilancio. Si cfr. anche Alfredo Viganò, *Le immobilizzazioni tecniche investigate nella dinamica economica d'impresa*, Giuffrè, Milano, 1979, pp. 154 e segg. La critica verte essenzialmente sulla considerazione che, se lo scopo della rilevazione contabile è il calcolo del reddito di periodo, l'adeguare l'aliquota d'ammortamento al reddito medesimo porterebbe a falsare la misurazione obiettiva di quest'ultimo, perseguendo finalità diverse, quale ad esempio la stabilizzazione dei dividendi. Finalità che andrebbero perseguite in sede di destinazione e non di determinazione del reddito.

⁵ Per un'analisi delle varie posizioni della dottrina e per riferimenti bibliografici, oltre *all'Introduzione alle valutazioni di bilancio* di VITTORIO CODA, cit., si confronti fra gli altri: UBALDO DE DOMINICIS, *Le immobilizzazioni tecniche nei problemi d'impresa*, Ghibauda, Cuneo, 1956; PIETRO MAZZAROL, *Gli ammortamenti nelle imprese industriali*, Cedam, Padova, 1955; FRANCESCO RANALLI, *Sulle relazioni tra inflazione, obsolescenza e rinnovo degli impianti*, Edizioni Kappa, Roma, 1981. Particolarmente vasta è la Rassegna bibliografica dei Quaderni dell'Associazione fra le società italiane per azioni, XXV, *Problemi fiscali degli ammortamenti*, Roma, 1960; CARLO MASINI (Lavoro e risparmio, UTET, Torino, 1979, pp. 748 e segg.) definisce la quota d'ammortamento come «...ad un tempo valore negativo del reddito d'esercizio in generale correlazione con gli altri valori che lo compongono e valore negativo del capitale di funzionamento, indiretta rettificazione del va-

La riunione dei due fenomeni viene successivamente⁶ confermata quando l'Autore nota che nelle contabilità individuali «i fondi d'ammortamento sono impiegati per la progressiva sostituzione dei beni logorati nel processo di produzione, sostituzione che, in taluni casi, non appare soltanto come una manutenzione od una riparazione, bensì come un rinnovamento degl'impianti stessi, vale a dire come una sostituzione di beni più fecondi a beni meno fecondi,....».

Dalla prevalenza che viene data nel concetto dell'ammortamento alla «conservazione del valore capitale» discende la conseguenza che la valutazione dei beni su cui calcolare gli ammortamenti... «deve essere eseguita in base ai prezzi o costi medi vigenti nell'intervallo per il quale si calcolano gli ammortamenti» e quindi «valutazione a prezzi correnti di mercato dei beni di produzione a fecondità ripetuta... e valutazione della loro durata fisica ed economica, sono... i due principali elementi in base ai quali si calcolano sostanzialmente gli ammortamenti»⁷.

I tre fenomeni ora accennati sono naturalmente correlati. Si trovano però su piani diversi, non confondibili».

lore delle immobilizzazioni tecniche e quindi, in via mediata, anche condizione di future determinazioni di reddito».

Un chiaro esempio di come i fenomeni siano tenuti distinti dalla dottrina prevalente si ha in OSVALDO PAGANELLI, *Il bilancio d'esercizio. Problemi di valutazione*, Cooperativa Libreria universitaria editrice, Bologna, 1974, pp. 74 e segg.

«L'ammortamento delle immobilizzazioni tecniche viene in generale inteso come ripartizione in quote del loro costo od altro valore pluriennale. Le *quote d'ammortamento* costituiscono tipici componenti negativi del risultato economico d'esercizio. In corrispondenza esse alimentano i *fondi d'ammortamento*; indicati nello stato patrimoniale in diminuzione diretta o indiretta dei rispettivi valori capitali.

L'ammortamento, così inteso, è chiaramente un fenomeno contabile. Riguarda nel caso specifico la formazione del bilancio, e con essa la determinazione del risultato economico d'esercizio e del connesso capitale di funzionamento.

Fenomeno diverso è la *reintegrazione economica* del capitale investito nelle immobilizzazioni tecniche. A ben vedere, detta reintegrazione si realizza nel continuo succedersi dei cicli produttivi, con le vendite dei prodotti ottenuti con l'impiego delle singole immobilizzazioni tecniche, nonché con la loro eventuale vendita finale. Può dunque ritenersi totale solo quando i ricavi provenienti da dette vendite coprono per intero i costi di tutti i fattori produttivi impiegati, compresi quelli dei mezzi durevoli in esame.

Fenomeno ancora diverso è l'*accumulazione di fondi* per il rinnovo delle immobilizzazioni tecniche. Tale accumulazione, oltre alla reintegrazione economica del capitale in esse investito, richiede un reale accantonamento di mezzi liquidi affluiti attraverso le vendite di periodo, sottraendoli così ad altri investimenti o ad altre destinazioni.

I tre fenomeni ora accennati sono naturalmente correlati. Si trovano però su piani diversi, non confondibili».

⁶ Cfr. LENTI, *ibidem*, p. 404.

⁷ Cfr. LENTI, *ibidem*, pp. 408 e 412.

Che col termine «ammortamento» debba intendersi la misurazione della perdita di valore dei capitali fissi dovuta all'uso ed a fattori ambientali è affermazione ricorrente nella dottrina economico-generale che si è soffermata sull'argomento. Qualche difficoltà si riscontra, invece, su quali siano i valori che entrano nel calcolo di tale differenza. La ripartizione del valore (originario o rettificato) del fattore pluriennale nel periodo di presumibile utilizzo, quindi, è solo un espediente contabile per consentire l'invarianza del valore capitale⁸.

Affinché ciò si verifichi è necessario che l'ammortamento sia calcolato con riferimento a valori correnti, potendo il calcolo basato su costi storici provocare la distribuzione di utili che altro non sono che riduzioni di capitale⁹.

Particolare fonte di controversie dottrinali è stata la concezione di molti autori¹⁰ che attribuiscono al termine «ammortamento» un significato di vero e proprio accantonamento di liquidità (poste attive), le quali, pertanto, fruttano un interesse. Di

⁸ JOHN MAYNARD KEYNES in *Occupazione, interessi e moneta*, trad. italiana, UTET, Torino, 1953, pp. 47 e segg. Introduce il concetto di *costo di utilizzazione* di un bene capitale in un determinato periodo definendolo come una parte della differenza tra il valore che il bene ha, alla fine del periodo e quello che aveva all'inizio dello stesso, e precisamente quella parte dovuta all'uso del bene, escludendo cioè la quota di differenza che si sarebbe avuta in ogni caso, indipendentemente dall'utilizzazione del bene capitale. Tale concetto viene approfondito ed elaborato da GIORGIO FUÀ, (*Reddito nazionale e politica economica*, Einaudi, Torino, 1957, pp. 59 e segg.) il quale ribadisce la necessità che i valori da prendere a confronto per il calcolo dell'ammortamento siano sempre espressi in moneta corrente alla fine del periodo considerato.

⁹ Cfr. in tal senso:

LUIGI EINAUDI, *Il prezzo dell'energia elettrica*, in «La riforma sociale», 1934, pp. 493-506.

JOHN R. HICKS, *op. cit.*

Sia pur con motivazioni diverse, lo stesso criterio è in generale accolto dagli studiosi di ragioneria e di economia aziendale: si confronti, in tal senso, fra gli altri:

ALDO AMADUZZI, *L'azienda nel suo sistema e nell'ordine delle sue rilevazioni*, Torino, UTET, 1978, pp. 476 e segg. e *I bilanci di esercizio delle imprese*, Torino, UTET, 1978, pp. 121 e segg.

PIETRO ONIDA, *Economia d'azienda*, cit. pp. 484-485.

OSVALDO PAGANELLI, *Il bilancio*, cit., p. 39.

G. FERRERO, *Bilancio e contabilità per l'inflazione*, Milano, Giuffrè, 1977, p. 2.

¹⁰ Si confronti, fra gli altri, GUGLIELMO SMART, *La distribuzione del reddito*, trad. ital. «Biblioteca dell'economista», serie V, vol. 3°, UTET, Torino, 1915, pp. 349 e segg.; LUIGI AMOROSO, *Fondi di ammortamento e capitale sociale*, in «Rivista Bancaria», gennaio-febbraio 1949. Dello stesso autore si cfr. *Economia di Mercato*, Bologna, 1949, p. 128 e la critica mossa alle teorie di quest'ultimo da GIOVANNI CASTELLINO in *Prezzo d'uso e ammortamento dei beni strumentali*, su «Rivista dei dottori commercialisti», nov. - dic. 1949, pp. 274-284.

In particolare ne *La teoria dello sviluppo economico* di F. H. HAHN e R. C. O. MATTHEWS, in «Il pensiero economico contemporaneo», vol. II, Franco Angeli Editore, 1969, pp. 76 e segg. - si legge: «...se in ogni periodo si accantona per l'ammortamento $1/T$ - mo del costo (= valore) originario di ogni macchina, si avrà una somma esattamente sufficiente per acquistare una nuova macchina in ogni periodo di tempo».

esso si dovrebbe quindi tener conto nello stabilire le quote annuali, le quali, capitalizzate, consentirebbero, di disporre della somma necessaria alla sostituzione del cespite ammortizzato, al momento della cessazione della sua vita utile.

2. Una possibile interpretazione che prescindia dalla definizione tradizionale di “bene ammortizzabile”

Dall'esame delle varie interpretazioni date al fenomeno dell'ammortamento, si deduce che causa delle maggiori difformità riscontrate nelle singole soluzioni è la definizione stessa di *fattori a lungo ciclo di utilizzo* che sta alla base della necessità di introdurre la procedura dell'ammortamento. In altre parole, la distinzione fra fattori a breve e fattori a lungo ciclo di utilizzo, talora confusa con la differenza tra fattori a fecondità semplice e fattori a fecondità ripetuta, fa sì che per i secondi sorgano difficoltà di valutazione enormemente superiori a quelle inerenti la valutazione dei primi.

La confusione di cui abbiamo accennato (ovvero quella fra fattori a fecondità ripetuta e fattori a ciclo di utilizzo ultrannuale), potrebbe essere la causa di talune dispute dottrinarie che, se ben osservate, dovrebbero ridursi a semplici difformità terminologiche. I fattori a fecondità ripetuta, o beni strumentali, vengono chiamati «beni capitali» ed assoggettati alla procedura di ammortamento. È però innegabile che se tali beni strumentali esauriscono la loro utilità entro il periodo di tempo per il quale viene calcolato il risultato economico (reddito d'esercizio), devono essere interamente imputati al periodo stesso come componenti negativi di reddito e pertanto non si procederà ad alcuna operazione di ammortamento. Da questa semplice osservazione deriva, come è unanimemente riconosciuto dalla dottrina economico aziendale¹¹, che la necessità di calcolare quote d'ammortamento è causata dall'aver arbitrariamente suddiviso l'unitaria vita dell'azienda in vari periodi amministrativi¹², per ciascuno dei quali si calcola un singolo risultato economico. Ma tale ripartizione è meramente strumentale ad esigenze pratiche, che, se si calcolasse il risultato solo alla fine della vita dell'azienda, si dovrebbe operare una generale contrapposizione dei costi di acquisto di *tutti* i fattori della produzione a tutti i ricavi conseguiti, senza alcuna distinzione temporale. Fra coloro che utilizzano il concetto di bene-capitale è comunemente riconosciuto¹³ che il valore di tali beni dipende

¹¹ Si cfr. ad esempio PASQUALE SARACENO, *Il bilancio dell'azienda industriale*, Giuffrè, Milano, 1941, p.85.

¹² Nella letteratura economico-generale solitamente il termine di riferimento del costo di produzione è *l'unità di prodotto* anziché la *produzione di periodo*.

¹³ Cfr. A. C. PIGOU, *Maintaining Capital Intact*, in «Economica», 5/1940, pp. 271-275; LEONE WALRAS, *Abrégé des éléments d'économie politique pure*, Paris-Lausanne, 1938, pp. 224 e segg.

dalla loro capacità di reddito, in altre parole l'imprenditore che acquista un bene strumentale non lo fa per l'oggetto a sé stante, ma per il *flusso di servizi* che ritiene di poter ricavare da tale oggetto. Orbene, se considerassimo tali fattori della produzione come «serbatoi di servizi», ovvero come «*insieme di servizi*»¹⁴ che viene acquistato mediante una unica operazione commerciale, ma che viene utilizzato gradualmente nel tempo, potrebbe venir a cadere in gran parte la distinzione fra l'acquisto di un fattore a lungo ciclo di utilizzo e l'acquisto di un insieme (stock) di fattori a breve ciclo di utilizzo¹⁵.

Se riuscissimo in tal modo a superare la contrapposizione tra fattori a breve ed a lungo ciclo di utilizzo, facendo rientrare la valutazione delle immobilizzazioni in quella dei servizi che da esse scaturiscono, l'essenza del problema consisterebbe nel dare un valore al «serbatoio di servizi» esistente a fine esercizio, onde calcolare, per differenza, l'entità dei servizi consumati nel periodo prescelto.

A questo punto, nel caso in cui il valore corrente del fattore produttivo a lungo ciclo di utilizzo - considerato come insieme di servizi - fosse notevolmente superiore al costo storico del fattore medesimo, noi non potremmo far altro che constatare che abbiamo acquistato tali servizi ad un prezzo più basso di quello al quale li avremmo acquistati attualmente.

Ciò ci consentirebbe di rilevare un reddito maggiore di quello che avremmo ottenuto se avessimo acquistato ora il bene strumentale.

Viceversa, se il prezzo attuale di tale insieme di servizi produttivi fosse inferiore a quello storico, dovremmo rilevare un reddito minore di quello che avremmo ottenuto acquistando ora il fattore medesimo.

¹⁴ COSTANTINO CAMPANINI nella *Teoria dei conti e teoria dei valori nel sistema dei fenomeni d'azienda*, Cooperativa Libreria Universitaria Editoriale, Bologna, 1980, p. 58, definisce le immobilizzazioni tecniche come «condizioni produttive connesse con l'aspettativa di entrate future di beni e servizi» dando però preminente significato all'entrata di *servizi*.

¹⁵ Cfr. in tal senso:

A. BORDIN, *A proposito di un nuovo trattato sull'economia*, in «Giornale degli economisti», 1949, pp. 535-542.

P. E. CASSANDRO, *L'incidenza dei fattori produttivi a lungo termine sul risultato economico di periodo nelle imprese*, Cacucci, Bari, 1950, pp. 57-58.

PIETRO ONIDA, *Il bilancio d'esercizio nelle imprese*, Giuffrè, Milano, 1951, pp. 348-349.

DOMENICO AMODEO, *Le gestioni industriali produttrici di beni*, UTET, Torino, 1976, pp. 99 e segg.

3. Le conseguenze sul calcolo del reddito d'esercizio

Una simile impostazione, comporta necessariamente la contrapposizione tra ricavi espressi a valori correnti e costi espressi a valori passati.

Qualora la differenza tra tali entità dipenda da fenomeni monetari, non inerenti il singolo fattore pluriennale, si può sostenere che la sopra valutazione del reddito dei singoli esercizi che in tal modo si avrebbe, vada riferita a fenomeni essenzialmente finanziari e non economico-tecnici in senso stretto.

Tutto deriverebbe, invero, dal fatto che l'impresa ha sostenuto un'uscita finanziaria in tempi remoti, nei quali la moneta aveva un valore superiore a quello che ha nel momento attuale, in cui l'impresa ha conseguito i correlativi ricavi.

Il ragionamento, pertanto, porterebbe alla seguente conclusione: il finanziamento unitario dell'attività aziendale può essere avvenuto per mezzo di capitale proprio o di capitale di terzi. Quest'ultimo ha avuto la sua remunerazione esplicita od implicita per mezzo degli oneri finanziari sostenuti dall'impresa, che hanno così indirettamente in parte rettificato il fenomeno sopra descritto, rappresentando altrettanti costi evidenziati nella generale contrapposizione di componenti positivi e negativi di reddito.

Il primo, invece, per la sua stessa natura, non ha consentito la progressiva imputazione di oneri relativi al suo utilizzo. Per mezzo della constatazione della sua progressiva diminuzione di valore economico, ci si rende conto di un componente negativo di reddito, che non si potrebbe più considerare come «causato» dall'acquisto in epoca remota di un fattore a lungo ciclo di utilizzo che ora ha un prezzo di mercato molto maggiore. Anzi, si dovrebbe riconoscere che, per fortunata coincidenza, il fattore è stato acquistato proprio in quel periodo, consentendo all'impresa di ottenere notevoli vantaggi.

Così prospettato il fenomeno, sarebbe da ascrivere ad un particolare componente negativo di reddito che in dottrina è chiamato «costo figurativo» e che non è altro che un onere finanziario che andrebbe calcolato sul «capitale proprio» con un saggio tanto elevato da comprendere anche un congruo tasso di rischio inerente la svalutazione monetaria. Potrebbe essere utile separare l'interesse di computo sul capitale proprio dall'importo ottenuto moltiplicando il capitale proprio per un tasso di rischio di svalutazione.

Da ciò potrebbe discendere come conseguenza che il fondo di rinnovamento, o come altrimenti denominato, calcolato per le immobilizzazioni, altro non che è una posta alla quale affluiscono quote di costi figurativi, e, come tale, ricomprendibile fra i fondi di riserva.

Se, contrariamente a quanto in precedenza ipotizzato, la differenza tra il valore dell'immobilizzazione iscritto in bilancio ed il valore di rimpiazzo fosse da ascrivere

a fenomeni che nulla hanno a che vedere con il valore della moneta (ad es. fattori tecnici o commerciali), sarebbe da scartarsi, secondo il ragionamento proposto, una rivalutazione dei cespiti.

Infatti il *costo* per l'impresa di *quel determinato* «serbatoio di servizi» che è l'immobilizzazione tecnica non può essere altro che quello storico, minore o maggiore che sia del prezzo attuale di acquisto di un analogo «serbatoio di servizi». La differenza, negativa o positiva, inciderà sui redditi dei periodi nei quali verrà acquistata ed utilizzata la nuova immobilizzazione. Se noi attribuiamo, in vario modo, al periodo attuale, tale differenza, provocheremmo semplicemente uno spostamento del tempo di componenti di reddito che, peraltro, potrebbero poi rivelarsi del tutto diversi da quelli ipotizzati.

Lungi da noi l'illusione di aver elaborato un inquadramento logico in qualche modo esauriente il quesito che ci siamo proposti, consideriamo, però, quali potrebbero essere i vantaggi di una simile impostazione, ammesso che possa ritenersi compatibile con gli schemi sistematici che la dottrina ha autorevolmente scolpito e dai quali è sempre temerario allontanarsi.

L'aver ricompreso nella categoria generale degli «oneri finanziari» (seppur figurativi) lo svantaggio che deriva all'impresa dall'aver investito capitali in immobilizzazioni tecniche, iscritte in bilancio al costo storico, ma che hanno un prezzo di rinnovo od un valore corrente assai superiore, mette sullo stesso piano imprese con struttura finanziaria diversa, ma con struttura tecnico-economica analoga.

Facciamo un esempio: si abbiano due imprese - la A e la B - con le seguenti situazioni patrimoniali nell'anno 19X0.

19X0			
STATO PATRIMONIALE IMPRESA A			
ATTIVO		PASSIVO	
IMMOBILIZZI TECNICI NETTI	1.000	PASSIVITA'	1.500
ALTRE ATTIVITA'	1.000	CAPITALE PROPRIO	500
TOTALE ATTIVITA'	2.000	A PARTEGGIO	2.000

19X0			
STATO PATRIMONIALE IMPRESA B			
ATTIVO		PASSIVO	
IMMOBILIZZI TECNICI NETTI	1.000	PASSIVITA'	500
ALTRE ATTIVITA'	1.000	CAPITALE PROPRIO	1.500
TOTALE ATTIVITA'	2.000	A PARTEGGIO	2.000

Evidentemente, l'impresa A, avendo un rapporto d'indebitamento assai più elevato dell'impresa B dovrà sopportare oneri finanziari, espliciti od impliciti, molto più elevati, il che si tradurrà, nei successivi esercizi, in redditi, a parità di altre condizioni, più bassi di quelli della B.

Se, per evitare l'effetto della svalutazione monetaria, noi adeguassimo progressivamente gli ammortamenti al mutato potere d'acquisto della moneta, noi lasceremmo inalterato il divario fra i flussi dei redditi delle due imprese pur essendo, peraltro, le conseguenze della svalutazione monetaria assai diverse sull'una e sull'altra.

Se invece calcolassimo un costo figurativo, pari al prodotto fra il capitale proprio d'apporto ed un tasso d'interesse che tenga conto (come di solito avviene per i tassi effettivi) del rischio di svalutazione monetaria, i redditi delle due imprese tenderebbero a livellarsi¹⁶. Inoltre, la contropartita contabile dell'addebitamento di tale

¹⁶ Sull'adozione di correttivi basati su *indici* generali e non *particolari*, cfr. OSVALDO PAGANELLI, *Il bilancio d'esercizio in periodi di svalutazione monetaria*, in «Studi di Ragioneria Organizzazione e Tecnica Economica II», Corsi, Pisa, 1975, p. 230. Sul concetto di integrità del capitale misurata dal suo potere d'acquisto, si cfr. UBALDO DE DOMINICIS, *Lezioni di ragioneria generale*, vol. IV, Cooperativa Libreria Universitaria editrice, Bologna, 1966, p. 275. Sui flussi relativi a utili o perdite da inflazione, cfr. G. FERRERO, *Bilancio*, cit., pp. 57 e 118.

costo figurativo sarebbe un *fondo* che diverrebbe tanto maggiore quanto più elevato è stato l'apporto di capitale proprio e quanto più antico è l'apporto stesso¹⁷.

L'accantonamento ed il fondo costituirebbero un correttivo generale, indipendente dal tipo di fattore della produzione nel quale è stato operato l'investimento, legato soltanto all'entità ed alla durata dell'investimento stesso.

Nell'esempio prospettato, decorsi dieci anni, e supposte per semplicità completamente ammortizzate le immobilizzazioni tecniche, tanto l'impresa A che l'impresa B avranno al passivo dello stato patrimoniale un valore, dato dalla somma fra il capitale proprio d'apporto ed il fondo sopradescritto, che si avvicinerà al valore economico che il capitale proprio aveva all'epoca dell'apporto.

In altre parole i componenti negativi di reddito inerenti le immobilizzazioni tecniche verrebbero imputati secondo i loro prezzi-costo, evitando qualsiasi problema di valutazione¹⁸.

L'invarianza del capitale proprio investito nell'azienda (e non, si badi bene, nel fattore pluriennale) è ottenuta mediante accantonamenti ad apposito fondo commisurati all'entità ed alla durata dell'investimento stesso per mezzo di tassi variabili legati all'andamento del valore della moneta.

4. Cenni sull'aspetto tributario del fenomeno

Ci occupiamo, ora, di un argomento - quello tributario - che, pur essendo marginale nell'economia del presente lavoro, ha costituito la causa occasionale dominante, in molti studi intitolati al fenomeno dell'ammortamento¹⁹.

Il legislatore tributario ha scelto, così come del resto il legislatore civile, il costo storico come base di commisurazione dei costi relativi ai fattori a lungo ciclo di utilizzo. Le deroghe a tale norma generale sono tassativamente limitate a ben precisi provvedimenti legislativi. Lo spirito di tale impostazione è da ricercarsi nel convincimento che solo i *prezzi negoziati* hanno i requisiti di certezza e di definitività necessari per il sistema giuridico vigente.

¹⁷ Questa problematica solitamente non traspare nella letteratura economico-generale in quanto quest'ultima non proceda al calcolo del *reddito* comprensivo dei *costi figurativi*, ma soltanto del *profitto* che, come è noto, è sempre al *netto* dei medesimi.

¹⁸ Si pensi alla possibilità che un bene strumentale, anziché essere acquistato dall'imprenditore, venga preso in affitto con contratto di durata pluriennale e con pagamento anticipato di tutti i canoni. In tal caso la ripartizione «pro-rata temporis» del costo storico è prassi consolidata e non assoggettata a critiche, pur essendo assai simile, come fenomeno, a quello dell'ammortamento dell'immobilizzazione.

¹⁹ Si cfr., tra gli altri, CONSIGLIO NAZIONALE DI DOTTORI COMMERCIALISTI, *Principi contabili*, vol. 4, Giuffrè Milano, 1979.

È peraltro innegabile il fenomeno della svalutazione monetaria, quale componente distorsivo del calcolo del reddito imponibile che scaturisce dal confronto fra i ricavi, tutti espressi in moneta corrente e costi, dei quali alcuni sono espressi in moneta con diverso potere d'acquisto.

È però altrettanto vero che, dall'analisi delle molteplici situazioni delle imprese si possono rilevare veri e propri *utili* o *perdite* causati dal fenomeno inflattivo. Tutto ciò può portare e porta a distorsioni nell'imposizione tributaria.

Se il legislatore accettasse il principio della deducibilità dal reddito imponibile degli *accantonamenti* calcolati sul capitale proprio in relazione al mutato potere d'acquisto della moneta, a nostro avviso sarebbe evitata una delle maggiori cause di sperequazione tributaria.

Potrebbe però sorgere il sospetto che tutto ciò possa provocare diminuzione di *materia imponibile* per l'Erario: non crediamo che una tale ipotesi sia probabile, in quanto la riduzione di imponibile dovuta al suddetto accantonamento potrebbe essere compensata dal fatto che non si renderebbero più necessari i periodici provvedimenti normativi che autorizzano le rivalutazioni per conguaglio monetario.